

Dopo il terremoto in Emilia Irpinia 32 anni dopo: lo sviluppo che non c'è e le speranze deluse del Sud

Per la ricostruzione in Campania lo Stato ha stanziato 50.902 mld di lire fino al 1991, 32 in euro fino al 2008 e le Finanziarie continuano a dare contributi. Alle aziende 3 mila mld di lire, un decimo dell'intera torta

DI ETTORE MAUTONE

Trema la terra in Emilia Romagna e in Campania, come accade ad ogni terremoto, lo sguardo è rivolto al passato. In particolare all'evento che alle ore 9,34 del 23 novembre del 1980 sconvolge l'entroterra irpino e lacera il tessuto economico e sociale di una intera fetta di Sud. Una scossa di magnitudo 6.8 scala Richter, con epicentro nei Comuni irpini di Teora, Castelnuovo e Conza della Campania, fa tremare tre regioni. Crolli ed evacuazioni si registrano anche a Napoli, Avellino, Materdomini, Sant'Angelo dei Lombardi, Cerife, Lioni, Calitri, Solofra, Calabritto, San Mango sul Calore, Laviano Alto, Laviano Basso, Oliveto Citra, Buccino, Baronissi, Fisciano, Nocera Superiore, Vallo della Lucania, Pescopagano, Balvano, Marsiconuovo. Dopo circa 40 secondi, segue una replica, di magnitudo 5, che contribuisce a rendere catastrofici gli effetti del sisma. Novanta secondi in tutto. Colpite anche le province della Basilicata su un territorio prevalentemente montano, il che comporta fenomeni franosi a ripetizione e nello stesso tempo complica i soccorsi.

Alla fine si contano 70 Comuni disastriati e 200 quelli danneggiati. L'Italia riceve aiuti internazionali da molti Paesi esteri (dagli Usa all'Europa all'Arabia Saudita) che inviano soldi, uomini, squadre specializzate di soccorritori e attrezzature. La ricostruzione inizia nel se-

gno della massima rapidità ma nel tempo l'utilizzo delle risorse pubbliche si è fatto sempre più controverso tanto da far scaturire indagini ed inchieste della magistratura.

Nel terremoto del 1980 muoiono 2.914 persone - un numero quasi pari agli attentati terroristici alle Torri Gemelle a New York - ma ci sono anche 280 mila sfollati e 8.848 feriti. Le conseguenze del sisma ancora si fanno sentire perché alcuni paesi si sono spopolati del tutto e perché la ricostruzione non è stata completata. Una ferita che ancora non è rimarginata. Uno spartiacque della storia che conserva ancora strascichi e nodi irrisolti.

LE NORME

“Il sisma che colpì la Campania 32 anni fa - avverte **Luigi Vinci**, presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Napoli e Provincia - fu molto più devastante di quello che oggi colpisce l'Emilia. La visione dell'edificio storico lesionato che vediamo nei telegiornali fa solo terrorismo psicologico. In realtà si tratta di un palazzo mal costruito e per questo diventato pericoloso. La realtà è che l'Italia è tutta sismica e l'unica arma è la prevenzione. Un'arma spuntata perché si fa poco per adeguare gli edifici e anche quelli pubblici, le scuole, le caserme e le Prefettura sono vulnerabili. L'unico elemento del sisma dell'Irpinia è stato il cambio delle norme. C'è stato un adeguamento e un miglioramento complessivo e l'utilizzo di nuove tecnologie ma quando si interviene su un edificio per

una ristrutturazione spesso ci si limita a rifare gli intonaci e le strutture vengono completamente ignorate”. Insomma i terremoti restano per il Sud, ma anche per il resto d'Italia, uno strumento di distruzione economica e sociale di massa. Basta pensare che la microzonazione dei Comuni per differenziare le aree di rischio è ancora al palo e del fascicolo di fabbricato, varato per legge regionale dall'attuale amministrazione regionale si



Francesco Russo

sono perse le tracce dopo i ricorsi alla Consulta.

“Il terremoto dell'Irpinia è un'occasione mancata per la nostra regione - aggiunge **Fran-**

cesco Russo, vicepresidente dell'Ordine dei Geologi della Campania - un fiume di denaro speso male che non ha determinato sviluppo e nemmeno voltato pagina come si sarebbe potuto fare, nelle scelte urbanistiche. Basta pensare che legge sul paesaggio varata dalla giunta regionale in teoria consente edificazioni anche alle falde



Luigi Vinci

del Vesuvio nonostante i rischi insiti in quella zona. E anche il Piano casa, per parlare del livello di programmazione

ne nazionale, e volto più all'aumento delle volumetrie che alla realizzazione della sicurezza. Eppure terremoti come quello dell'Irpinia, ma anche dell'Aquila, sono in grado di mettere in gionocchio per decenni intere popolazioni".

I FONDI

Secondo alcune stime ufficiali, per il terremoto e la ricostruzione in



Irpinia lo Stato ha stanziato 50.902 miliardi in lire fino al 1991, 32 miliardi in euro fino al 2008. Le leggi Finanziarie continuano a prevedere contributi per la ricostruzione, finanziandoli anche con un'accisa sui carburanti. Alle aziende sono andate quasi tremila miliardi di vecchie lire. Sono una decima parte degli oltre trentaduemila che il Paese ha destinato complessivamente all'Irpinia, secondo l'ultima delibera della Corte dei Conti che s'è occupata del sisma.

LA RICOSTRUZIONE

A oltre trent'anni dalle scosse e a due anni dal terremoto de L'Aquila, vale la pena raccontare una ricostruzione mai terminata. Il dato che salta agli occhi è quello contabile: "La Finanziaria del 2007 - ricorda **Gennaro Polichetti**, presidente dell'Ordine degli Architetti di Napoli - stanziava altri centocin-

quantasette milioni e mezzo di euro (fino al 2024) per la prosecuzione degli interventi; e continuiamo a pagare anche un'accisa di settantacinque lire su ogni litro di benzina, introdotta nel 1980 per far fronte all'emergenza. C'è, però, anche da guardare al territorio". Di più: due delle venti grandi aree industriali del Paese realizzate nelle province di Avellino, Salerno e Potenza in base alla legge per la ricostruzione, la numero 219 del 1981. Realizzate grazie a finanziamenti pubblici con contributi a fondo perduto (al 75 per cento) che non hanno cambiato, però, la storia economica di quelle zone".

IL TESSUTO INDUSTRIALE

La ricostruzione doveva rappresentare un trampolino di lancio per avviare una nuova fase di crescita per le aree interne della Campania. Ma si tratta di un'occasione mancata. Il primo stabilimento finanziato nell'ambito dell'articolo 32 della legge 219 (quello che invitava a individuare le "aree da destinare agli impianti industriali") era operativo nel 1985 (era l'Eurosoferm, 1,591 miliardi di lire di contributi). I fondi erogati con l'articolo 32 hanno modificato radicalmente la struttura produttiva del territorio. La differenza più significativa tra le aziende presenti in provincia di Avellino dopo il 1985 era tra quelle a proprietà locale e quelle esterne.

Le prime, infatti, svolgevano attività produttive conto terzi, mentre le imprese esterne operavano per conto proprio, dice Ventura.

Nel 1985 le imprese esterne avevano il 16 per cento degli stabilimenti e il 26,5 per cento degli addetti; solo sei anni dopo, il 38,7 per cento degli stabilimenti e il 62,4 per cento degli addetti. Grandi e medi gruppi industriali si sono arrampicati tra le montagne dell'Irpinia, attratti da un'industrializzazione sostenuta dalle casse dello Stato. I due stabilimenti di Porrara (Av) e Balvano (Pz) sono ancora aperti, ha ricevuto quasi ottanta miliardi di lire, Parmalat, quasi nove miliardi (nel 2005 lo stabilimento è passato al gruppo Vicenzi, marchio "Mister Day, trentacinque miliardi sono andati alla "Tubi Sud". Tantissimi miliardi ad aziende che poi sono state travolte da scandali e bancarotte, come la "Italgrani" (oltre trentasei miliardi di lire).

In molti lotti dell'Area Asi di Avellino dall'80 a oggi, nessuno si è mai insediato. Restano piattaforme di cemento, dotate di tutte le infrastrutture. La situazione peggiore è a Nerico e a Calitri. Nell'area industriale di Nerico su sei lotti, per complessivi centodiecimila metri quadri, solo uno è attualmente occupato. Non si è tenuto conto di risorse scarse, come il suolo o il corso dei fiumi Sele e Ofanto.

Le montagne e le golene sono state sbancate per fare spazio alle aree industriali ma lo sviluppo non è decollato sottraendo suoli all'agricoltura, unico voce in attivo in una regione dove lo sviluppo continua a passare soprattutto per questa strada e per quella turistica. Qualcosa tutto questo vorrà pur significare.

